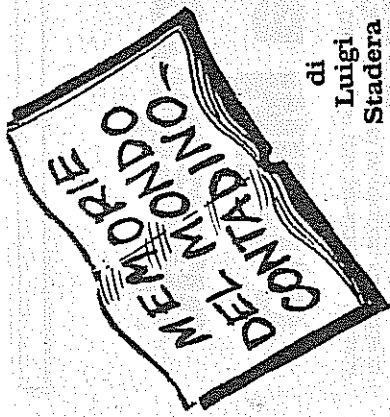


Sapidi, pungenti e moralistici i proverbi

Commercio Soldi e debiti



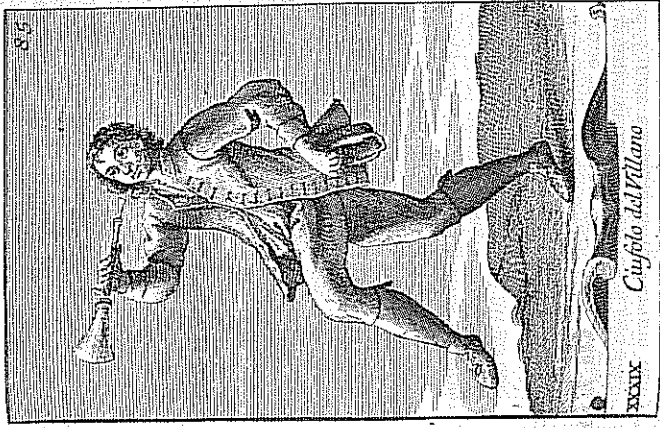
di Luigi Stadera

Il parlottio caratteristico dei professionisti andava salendo di tono, finché la vecchia Bagnin proppa: "Ma scior curat, mistè l'é misté!" (Ma signor curato, mestiere è mestiere). Le donne ridevano, perché il confessore, più o meno per burla, chiedeva all'ostessa di promettere che non avrebbe più allungato il vino con l'acqua. Il motto apre di diritto la rassegna dei proverbi sul commercio, che i contadini riguardano con una sospettosità paragonabile a quella che nel mondo antico face di Mercurio il dio dei ladri e dei commercianti. Vediamone alcuni.

"Pès e misura / mai pagura" (Peso e misura / mai paura), afferma il compratore. "Vot èti a tuc / noeuv èti a 'n quat vugn / e 'n chilo a nisugn" (Otto etti a tutti / nove etti a qualcun / e un chilo a nessuno), risponde il bottegaio. E, il pollivendolo, acquistando in campagna le uova da rivendere: "Quatr'è quat' / e quater che fan vot / e quater dudes / van ben, masera?" (Quattro e quattro otto / e quattro che fanno otto / e quattro dodici / vanno bene, massala?).

Dei prezzi si dice, coinvolgendo senza riguardo il gentil sesso: "Roba cara e don brut / se 'n troeva de par tut" (Roba cara e donne brutte / se ne trova dappertutto); e poi: "Chi gh'ha danée a tut i temp / cumpr'è roba par nient" (Chi ha denaro in ogni tempo / compra la roba per niente). La sentenza introduce la riflessione sui soldi e sulla loro fonte, che non è mai limpida: "Misterasc / danerasc" (Mestieracci / dena-

racco): i mestieri "sporchi" sono redditizi, come risulta da un altro detto: "Purscé pulid el vegn mia gras" (Il maiale pulito non diventa grasso). Si loda però chi è ricco d'invitava o di coraggio: "El fa danée in su 'n sas" (Fa soldi su un sasso). "Chi ris'cia, guadagna / chi cata su, caragna" (Chi rischia, guadagna / chi prende, piange). Altri proverbi hanno un'intonazione più moralistica: "Danée e pecàa / hin cati de stéma" (Soldi e peccati / sono difficili da stare). "Beat chel fioeu che 'r so pa l'è ar inferno" (Beato quel figlio il cui padre è all'inferno). "O Signur di puar / chel di scior el gh'ha i curmit" (O Signore dei poveretti / quello dei ricchi ha le corna). Al diavolo i soldi, passiamo ai debiti con un modo proverbiale che abbiamo già incontrato e che ne sottolinea l'incidenza nella vita dei contadini: "Viv con ur interes di debet" (Vivere con l'interesse dei debiti). La massa è tagliente e arguta, come altre della stessa fatta: "A faa i debet se teta / a pagai se crepa" (A fare i debiti si setta / a pagarsi si crepa); nel dialetto, il verbo "teta" indica, nel traslato, una condizione di soddisfatta abbondanza, adombrata anche in un divertente modo di dire: "Scunfud ur mung cunt ur tetàa" (Confondere il mungere con il tetare). "Chi impresta / resta" (Chi presta / resta); con il credito, s'intende. "Marcàa in su e



née" (Segnare sulla neve); il debito, si sottintende. "Pica pica ti farée / che duman te do i danée" (Picchia picchia tu fabbro / che domani ti do i soldi); dove "domani" sta per mani ti do i soldi).

"mai". "Cent e cent fan duset / chi ghe van e ié tegn a ment" (Cent e cento fanno duecento / chi gli vanno li tiene a mente). "Quand pasa ur Lentecrist / e pagherò incaquist" (Quando passa l'Anticristo / pagherò anche questi); lasciando ai lettori di meditare sul nesso religioso, vorremmo invece notare che in "Lentecrist", come a volte fa il dialetto con i nomi derivati dall'italiano (p.es. "ur lincoster", l'inchiostro), l'articolo si è fuso con il sostantivo.

Concludiamo con una sorta di cantilena, interessante per più di un motivo: "Desdot e vintugn / mi gh'ho i debet e paghi nisugn / quand che sona ur'avemaria / tut i debet pascen via / e quand sonen pian e fort / bohun in dur cùu che mi sun mort" (Diciotto e ventuno / io ho i debiti e non pago nessuno / quando suona l'avemmaria / tutti i debiti passano via / e quando suonano piano e forte / soffiamo nel culo che sono morto). Malgrado la forma scherzosa, il proverbio ha una connotazione negativa (i rintocchi delle campane, la liberazione dai debiti con la morte...), né l'atmosfera è schiarita dalla sparata finale, tanto greve che interviene a correggerla una variante: "e quand sonen pian e fort / paghi più né viv né mort" (e quando suonano piano e forte / non pago più né vivo né morto).

Ma qui sorge un dubbio: le varianti sono dei contadini o dei "perdipi"? E ha un senso la polemica sulla "volgarità"? Insistiamo ancora perché la chiusa dell'adagio richiama una battuta analoga e altrettanto forte, di uno che morendo lascia in eredità "ur bius candirée" (l'ano per farne un piiffero - oppure - per farne un candeliere). Non solo, ma mentre il candeliere rimanda al "bohun in dur cùu" (per spegnere la candela), il piiffero rinvia a un modo di dire che abbiamo già letto: "Te lasi ur ultim pèr" (Ti lascio l'ultimo petto), di modo che non abbiamo soltanto lo strumento, ma anche la musica.

A mano a mano che procede la nostra indagine, la questione di una censura degli "ecclesi" dei proverbi sempre più si rivela un falso problema, nel senso che un censore irriducibile dovrebbe censurare in blocco la cultura contadina.